



Monographic Section

## Max Weber e le peripezie della democrazia

FURIO FERRARESI

*Università della Valle d'Aosta*  
f.ferraresi@univda.it

**Citation:** Ferraresi F. (2020) *Max Weber e le peripezie della democrazia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 10, n. 20: 53-63. doi: 10.13128/cambio-10053

**Copyright:** © 2020 Ferraresi F.. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The essay analyses Max Weber's thinking on democracy in both his theoretical and political writings. Weber examines democracy in relation to the themes of charismatic power and its transformation in an anti-authoritarian sense, as well as in relation to the theme of the minimisation of power and the problematic relationship with social democratisation and bureaucratisation. If democracy was historically born as an attempt to minimise the authoritarian power of command and to prevent the formation of a separate administration (direct democracy), it paradoxically ends up, in the so-called 'mass democracies', by becoming an instrument of centralisation of political command in a leader legitimised by popular recognition that assumes plebiscitary forms. A democracy, therefore, emptied of value content and reduced to a technique of shaping the democratic masses according to the head/apparatus model typical of modern bureaucratic enterprise.

**Keywords:** democracy, democratisation, charisma, masses, power, Weber.

### 1. L'APORIA DEMOCRATICA

Il presente contributo nasce dall'esigenza di ricostruire il pensiero di Weber sulla democrazia nella convinzione che esso sia cruciale non soltanto per comprendere il suo posizionamento nei dibattiti politici che tra Otto e Novecento accompagnano l'emergere della società e dei partiti di massa, ma anche e soprattutto per mettere alla prova e anche in parte per ridefinire le categorie centrali della sua analisi sociologica. Riteniamo, infatti, che in Weber vi sia uno stretto legame tra riflessione sociologica e riflessione politica e che quest'ultima non possa essere considerata un capitolo a parte della sua prestazione intellettuale confinabile ai testi di più diretto intervento 'politico', ma vada messa in relazione con i suoi presupposti più propriamente 'teorici' e ricostruita nella filigrana di tutta la sua opera, secondo un approccio non maggioritario nella letteratura critica (Ferraresi 2003; D'Attorre 2004; D'Andrea 2005; Basso 2013).

Si può dire, in prima battuta, che per Weber la 'democrazia' è tanto ineluttabile quanto impossibile; che quanto più avanza il processo di demo-

cratizzazione sociale tanto più si fanno problematiche le condizioni di possibilità della democrazia come autogoverno di una comunità politica. Dentro questa aporia prende forma il pensiero weberiano sulla democrazia – non lineare né normativamente fondato in un dover-essere ideale –, che trova nella sociologia del dominio e nei *Concetti sociologici fondamentali* (1920) la propria sede di elaborazione teorica, negli *Scritti politici* degli anni della guerra il proprio terreno di verifica empirica (Portinaro 1987; Hübinger 1988; Rebuffa 1991; Tuccari 1993; R. Schroeder 1998; D'Andrea 2019).

La riflessione weberiana sulla democrazia non risponde a un'esigenza astratta di classificazione delle forme di governo ma è storicamente situata, nascendo dalle sfide politico-sociali del presente – l'estendersi del rapporto capitalistico a tutta la società, con la conseguente affermazione della lotta di classe e dei partiti di massa nel contesto dell'allargamento dei diritti politici –, che ne determinano prospettivamente il criterio di definizione in sede teorica e ne orientano il giudizio in sede di valutazione storica<sup>1</sup>. Agli occhi del sociologo tedesco, che si vantava di essere un borghese con coscienza di classe (Weber 1895: 23), la democrazia è un problema più che un'opportunità, ma nel dicembre del 1918 una democratizzazione radicale gli apparirà come l'unica realistica possibilità di salvare lo Stato tedesco dalla dissoluzione e la società borghese-capitalistica dalla minaccia della rivoluzione comunista – la celebre «notte polare di gelida tenebra e di stenti» che attendeva il popolo tedesco dopo la caduta dell'Impero (Weber 1919a: 112; Vincent 1998: 115; Ferraresi 2017). Weber, infatti, affronta il tema della democrazia all'interno di un orizzonte problematico segnato da una duplice esigenza: da un lato, individuare strumenti efficaci di organizzazione e rappresentazione delle masse – nell'ottica di un compromesso tra *élites* borghesi democratiche ed *élites* operaie socialiste nella prospettiva modernizzatrice di una loro egemonia politico-culturale (Rehmann 2013) –; dall'altro, salvaguardare un minimo di libertà individualistica dalla «gabbia per un nuovo asservimento» che grava minacciosa su «ogni ordinato sviluppo dell'autonomia borghese» (Weber 1906: 69, 76). Egli vedrà quindi nell'ossimorica «democrazia plebiscitaria dei capi» un rimedio contro gli eccessi livellatori del dominio burocratico e della democratizzazione sociale, una volta accertata non solo l'inadeguatezza delle forme e dei soggetti della politica liberale – lo Stato autoritario e il notabilato – di fronte al movimento sociale dell'uguaglianza e alle divisioni in classi della società, ma anche la difficoltà della Germania di imboccare la strada di una coerente democrazia parlamentare (Beetham 1989: 133 ss.; Mommsen 1993: 497 ss.)<sup>2</sup>.

In quest'ottica – secondo la quale la forma democratica dello Stato è la risposta *politica* alle sfide poste dalla democratizzazione *sociale* e dal socialismo<sup>3</sup> – si chiariscono anche gli ambiti teorico-politici cui Weber ricorre per delimitare lo spazio di emergenza e definizione della democrazia come «individuo storico», ossia, da un lato, le peripezie del *dominio*, cioè il campo di tensione fra capo, apparato amministrativo e masse – il capo che da *Herr* si fa *Diener* dei dominati con la conseguente «minimizzazione del dominio» nella democrazia diretta e rivoluzionaria ma anche, almeno secondo la «finzione», in quella plebiscitaria –; dall'altro, le trasformazioni antiautoritarie del *carisma* – che nelle forme democratiche assume sembianze *herrschaftsfremd* (estrane al dominio) (Weber 1915-16: 39) –; infine, le modificazioni delle relazioni di *rappresentanza* in seguito all'affermarsi di partiti di massa rispetto ai quali il deputato da signore dell'elettorato diventa vieppiù «servitore del capo della macchina del parti-

<sup>1</sup> Weber osserva che «è veramente ridicolo attribuire all'odierno capitalismo maturo, quale esso viene ora importato in Russia ed esiste in America, un'affinità con la democrazia e la libertà, qualunque senso si voglia dare a queste parole [...] Ci dobbiamo invece domandare se la democrazia e la libertà siano possibili a lungo termine sotto il dominio del capitalismo maturo» (Weber 1906: 70-1; 1918a: 95).

<sup>2</sup> Weber scrive che «noi abbiamo in Germania *demagogia e oclocrazia senza democrazia, anzi a causa della mancanza di una democrazia ordinata*» (Weber 1918a: 165 s.).

<sup>3</sup> Weber ricorre alla 'democrazia' per salvare lo Stato borghese, esattamente come Lenin utilizza la democrazia per distruggerlo, rendendo così impossibile la sopravvivenza del capitalismo. La consapevolezza della necessità della «macchina» statale per il mantenimento del capitalismo accomuna i due autori, sia pure da prospettive opposte. Per Weber si tratta di reintrodurre un principio di dominio che consenta alla forma statale radicalmente democratizzata di governare le contraddizioni della società borghese, per Lenin di ampliare a tal punto la macchina democratica dello Stato da farla uscire dal quadro della società borghese: «Se *tutti* gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato, il capitalismo non può più mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le *premesse* necessarie a che "tutti" effettivamente *possano* partecipare alla gestione dello Stato» (Lenin 1970: 177).

to» (Weber 1922: 294; Duso 2003: 120 ss.)<sup>4</sup>. Sul terreno della società industriale di massa si determina così una triplice torsione carismatico-plebiscitaria della forma democratica: quella rappresentata da capi-partito che vincendo le elezioni impongono nei Parlamenti la propria volontà (modello inglese); quella incarnata da Presidenti eletti a suffragio universale che possono anche costituire un contrappeso al dominio parlamentare dei partiti (modello americano) e quello di Presidenti eletti direttamente dal popolo come correttivo plebiscitario di un sistema pseudo-costituzionale in cui il Parlamento non ha strumenti democratici di controllo e di legittimazione dei governi (modello tedesco) (Weber, 1922: 292; 1919a: 59 ss.; 1918a: 101 ss.).

La riflessione weberiana sulla democrazia si pone quindi al crocevia di ambiti teorico-politici differenti ma complicati, ciascuno dei quali contraddistinto da una tensione interna fra i poli che lo delimitano: democrazia diretta *vs* democrazia rappresentativa; affermazione *vs* minimizzazione del dominio; presenza *vs* assenza di capi; imposizione *vs* capovolgimento extra-autoritario del carisma; riconoscimento come dovere *vs* riconoscimento come fondamento dell'autorità. Il criterio che attraversando questi ambiti permette di fissare i rispettivi poli è la distinzione attivo/passivo, ossia la differenza tra «spirito politico» e «spirito di sicurezza», tra volontà di potenza e «volontà di impotenza» politica (Weber 1918b: 139), che coincide con la dicotomia politico/sociale e democrazia/democratizzazione e in parte anche con quella democrazia/liberalismo e democrazia/parlamentarismo (Weber 1918a: 153; 1918b: 156; 1922: 293 s.)<sup>5</sup>, almeno nella misura in cui con liberalismo si intenda la dottrina che affermando contro le disuguaglianze di ceto l'uguaglianza dei diritti civili e, con molte limitazioni fondate su proprietà e cultura, di quelli politici inaugura ma lascia anche storicamente irrisolto il problema della democrazia come forma politica più coerente di autogoverno di una società di uguali<sup>6</sup>. Weber, in definitiva, esprime sia l'urgenza di «non farsi governare come un gregge di pecore» (Weber 1906: 71) in uno Stato burocratico-autoritario dominato dagli interessi materiali delle classi possidenti (comprese quelle borghesi, troppo spesso disposte a sacrificare i «diritti naturali» individualistici sull'altare del profitto e dell'alleanza protezionistica con i declinanti ceti feudale-patriarcali), sia quella di integrare e organizzare politicamente le masse nell'età del livellamento sociale indotto dal processo convergente di democratizzazione/burocratizzazione<sup>7</sup>; tanto l'esigenza che nello Stato sia presente un vertice politico responsabile della direzione della macchina burocratico-amministrativa, quanto quella del suo riconoscimento a partire da un'«intesa sulla legittimità» (Weber 2005: 193) che negli Stati industriali non può che essere un'intesa democratico-plebiscitaria fondata sull'identificazione delle masse in un capo che unificandole le rappresenti. La democrazia plebiscitaria come «più importante tipo di democrazia subordinata a un capo», infatti, è un fenomeno di transizione da una forma di autorità tipicamente carismatica alla sua minimizzazione nelle forme dirette e rivoluzionarie di «democrazia senza capi» (Weber 1922: 265 s.); è competizione fra capi politici per la conquista dell'investitura popolare tramite elezione, da cui dipende formalmente la legittimità del loro potere. Insomma, nella democrazia di massa la funzione amministrativa – il «potere esercitato in virtù del *sapere*» (burocrazia specializzata) (Weber 1922: 219; 1918a: 115 s.; 2012: 124) – si separa definitivamente da quella della direzione politica, mentre quest'ultima si esercita nei confronti sia dell'apparato amministrativo sia dei dominati, dalla cui volontà deriva però la propria legittimità – fondata di fatto *materialmente* sulla indispensabilità tecnica della burocrazia

<sup>4</sup> La «rappresentanza libera» (*Repräsentation*) è il fattore che introduce un elemento specifico di 'dominio' nelle relazioni di rappresentanza premoderne (*Vertretung*), ma anche in quelle in cui vige il mandato imperativo come «surrogato della democrazia diretta che è impossibile nei gruppi di massa» (Weber 1922: 291).

<sup>5</sup> Oltre alla critica al notabilato e al parlamentarismo fittizio, in Weber è centrale la distinzione tra «sistema parlamentare» (in cui i dirigenti dell'amministrazione sono tratti esclusivamente dal Parlamento), non essenziale per la definizione e l'esistenza di una vera democrazia, e «potere parlamentare», che è invece essenziale perché serve a selezionare i capi, a renderli responsabili dinanzi al Parlamento e a controllare l'amministrazione, e che va quindi ripristinato dopo la «*dittatura* politico-militare» del periodo della guerra (Weber 1917a: 85; 1918a: 102, 168).

<sup>6</sup> Weber afferma che «le opportunità della democrazia e dell'individualismo sarebbero oggi estremamente ridotte se, per il loro sviluppo, dovessimo fare affidamento sugli effetti regolari degli interessi materiali» (Weber 1906: 69).

<sup>7</sup> Weber è consapevole che «l'attuazione conseguente del dominio burocratico significa il livellamento dell'«onore» cetuale, ossia, se il principio della libertà di mercato non viene contemporaneamente limitato, il dominio universale della «posizione di classe»» (Weber 2012: 90).

per la copertura del fabbisogno dei dominati –. La ‘democrazia’, privata così di ogni sostanza valoriale, si riduce alla scelta di capi chiamati a dirigere l’apparato dei funzionari e a rappresentare l’unità dello Stato e del popolo al di là delle fratture di classe – soprattutto nel caso tedesco contrassegnato da un «fittizio parlamentarismo» (Weber 1918a: 129) e da un’ancora debole burocratizzazione dei partiti, con l’eccezione della Spd<sup>8</sup> –, e non ha più nulla in comune con l’autogoverno di una comunità politica all’insegna della minimizzazione del dominio e della lotta contro un ceto separato di funzionari<sup>9</sup>.

## 2. DEMOCRAZIA DIRETTA E DEMOCRAZIA BUROCRATICA DI MASSA

Nella parte di *Economia e società* dedicata al *Dominio* Weber distingue preliminarmente una forma di democrazia come «caso-limite tipologico», definendola «amministrazione democratica diretta»; con essa intende un tipo prevalentemente *politico e attivo* di democrazia come autogoverno, contrapposto alla democrazia di massa come fenomeno essenzialmente *sociale e passivo*, prodotto dalle dinamiche convergenti di democratizzazione sociale e «burocratizzazione universale» (Weber 1918a: 91). La riflessione weberiana sulla democrazia, quindi, si dispiega a chiasmo tra due coppie concettuali e due dinamiche storico-sociali opposte ma simmetriche: l’autoamministrazione democratica favorisce – contro le proprie stesse intenzioni – la burocratizzazione e la burocratizzazione favorisce la democratizzazione ma rende altresì impossibile la democrazia (Weber 2012: 103 ss.).

È interessante notare come Weber affronti il tema della democrazia diretta non nell’ambito di una trattazione delle forme di Stato, ma nel contesto di una riflessione su struttura e distribuzione del dominio all’interno della società e dei gruppi che la compongono. Il presupposto di questo approccio è che ogni «dominio si esprime e funziona come amministrazione» (Weber 2012: 27; 1918a: 80), che del primo rappresenta il lato operativo, quotidiano, pratico-governamentale. I presupposti dell’amministrazione democratica diretta sono: a) l’uguaglianza di qualificazione dei membri del gruppo per la gestione delle funzioni amministrative e b) la minimizzazione del potere di comando dei funzionari. I consociati del gruppo che si auto-amministra democraticamente, infatti, limitano il potere dei funzionari ponendoli al «servizio» dei dominati stessi, dalla cui volontà i primi traggono la propria legittimità. Il che impedisce che si sviluppi un ceto di funzionari chiuso e separato. Le condizioni di un’autoamministrazione democratica sono la piccola dimensione del gruppo e la sua natura locale, l’omogeneità sociale dei suoi membri e la mancanza di compiti amministrativi che possano e debbano essere svolti solo da funzionari specializzati (Weber 1922: 287). Gli esempi storici addotti da Weber sono i cantoni svizzeri, le *townships* americane e le università, ma vi sono anche riferimenti ai comuni medievali e alle Repubbliche consiliari delle rivoluzioni (Weber 2012: 287, 291, 295 ss.). Qui, in altri termini, la distinzione fra dominio e amministrazione, fra capo e apparato amministrativo è minima: chi esercita il dominio tende anche ad amministrare questo dominio direttamente e in condizioni di uguaglianza – tramite turnazione, elezione o sorteggio –. I rappresentanti in quanto «funzionari di coloro che essi rappresentano» sono vincolati alle istruzioni dei consociati, che esprimono così il proprio autogoverno rimanendo in possesso dei mezzi materiali di amministrazione (Weber, 2012: 291).

L’amministrazione democratica diretta, però, è «labile» e viene soppiantata, dapprima, da possidenti economicamente «disponibili» per l’amministrazione (cioè che non devono lavorare per vivere), quindi, a mano a mano che aumenta la differenziazione sociale e si sviluppa la necessità del lavoro produttivo continuo, dai «notabili» – percettori di reddito non direttamente e continuativamente legato al lavoro –, che si fanno carico dei compiti amministrativi come ‘seconda professione’, accanto alla propria intermittente attività economica, poiché all’esercizio di questi compiti è legato uno specifico «prestigio sociale» su cui si fonda l’«onore di ceto» tipico della loro «condotta di vita». In età arcaica i notabili sono gli anziani, ma col tempo questa situazione muta sia a causa del

<sup>8</sup> Weber afferma che «tutti i nostri partiti hanno finito per trasformarsi in una corporazione di notabili» (Weber 1919a: 90).

<sup>9</sup> Weber scrive che «vi è soltanto questa scelta: o una democrazia subordinata a un capo e organizzata mediante la “macchina”, oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei “politici di professione” senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l’appunto fanno un capo» (Weber 1919a: 92).

cronicizzarsi dello stato di guerra – che porta a privilegiare gli abili alle armi rispetto agli anziani – sia a causa delle frequenti epoche di rivolgimenti rivoluzionari in cui il prestigio della tradizione, di cui gli anziani sono i custodi e gli interpreti, progressivamente si indebolisce. Al loro posto subentrano i notabili economici (amministrazione plutocratico-collegiale), contro i quali, però, può sorgere o riattivarsi la rivendicazione di un'amministrazione democratica da parte di gruppi di nullatenenti o di possidenti economici che, esclusi dall'onore di ceto, si prefiggono l'uguaglianza giuridica contro l'arbitrio. In questo caso, l'amministrazione democratica diretta con i suoi uffici e le sue cariche diventa una posta in gioco politico-partitica: il fine da conseguire o il male da scongiurare in una lotta fra partiti. Questo esito segna anche la sua fine, perché «ogni autentico partito è una formazione in lotta per il *dominio* nel senso specifico e pertanto gravido della tendenza – neanche tanto nascosta – a organizzarsi a sua volta secondo una marcata struttura di dominio» (Weber 2012: 33). La lotta per l'uguaglianza democratica contro i notabili favorisce, paradossalmente, la professionalizzazione e la razionalizzazione burocratica delle funzioni amministrative, vale a dire la creazione di un ceto di funzionari con istruzione specialistica – proprio ciò che le rivendicazioni democratiche intendevano scongiurare<sup>10</sup> –. Il vettore della potenza politica a questo punto non è più la comunità o il popolo come «primo gruppo politico del tutto *consapevolmente illegittimo e rivoluzionario*» (Weber 2003: 135)<sup>11</sup>, ma i signori e i principi nati dal suo grembo e in competizione con il sapere specialistico della nascente burocrazia, destinati a propria volta a essere soppiantati dai partiti e dai loro capi. Questi nuovi soggetti politici ridefiniscono in chiave autoritario-carismatica il proprio ruolo, svincolandosi vieppiù dal mandato dei consociati e ponendosi come liberi rappresentanti delle «classi» di cui incarnano l'aspirazione al potere. Insomma, le classi subentrano ai ceti, i partiti organizzati ai partiti di notabili e la rappresentanza libera a quella vincolata (Weber 1922: 294).

Un esito analogo, ricostruito da Weber dal punto di vista dello sviluppo sociale ed economico, si determina con l'ampliarsi quantitativo dei gruppi sociali e con la conseguente differenziazione qualitativa dei compiti amministrativi. Le formazioni di massa producono una mutazione radicale della democrazia: «Il concetto di “democrazia”, quando si tratta di amministrazione delle masse, cambia così radicalmente il suo significato sociologico che è insensato andare alla ricerca di affinità dietro a quel termine collettivo» (Weber 2012: 33). La qualificazione necessaria allo svolgimento di compiti amministrativi sempre più complessi e la continuità imposta all'amministrazione, infatti, richiedono la «superiorità tecnica» di un ceto di funzionari con istruzione specialistica che esercitano professionalmente il proprio ufficio. Nasce così l'amministrazione burocratica di massa – il polo opposto all'amministrazione democratica diretta ma anche a quella di notabili –, quale risultato della progressiva espropriazione dei consociati. All'autoamministrazione democratica subentra il «dominio attraverso l'organizzazione»; quest'ultima si fonda sulla distinzione di capo e apparato, con cui Weber indica la tipica struttura del dominio burocratico che caratterizza sia lo Stato moderno sia la grande impresa capitalistica sia ancora i partiti di massa: «Chiameremo signore quel o quei capi che *non* derivano tale potestà di comando, da loro pretesa e di fatto esercitata, da una trasmissione da parte di altri capi, e chiameremo “apparato” le persone che si mettono a loro disposizione nella detta modalità. La *struttura* del dominio deriva il suo carattere sociologico, in primo luogo, dalle caratteristiche generali della relazione del o dei signori con l'apparato e di entrambi nei confronti dei dominati» (Weber 2012: 35). I capi politici riemergono così come elementi direttivi dell'apparato, come vertici dell'organizzazione burocratica che trova nella società-fabbrica il proprio modello. Gli imprenditori e i capi politici sono i nuovi vettori della potenza politica, i quali si pongono alla guida di masse espropriate della proprietà privata dei mezzi di produzione e della proprietà dei mezzi amministrativi, rispettivamente, nell'impresa privata e nello Stato inteso come «*impresa istituzionale* di carattere politico» (Weber 1922: 53; 1918a: 81).

<sup>10</sup> Weber scrive che «in Europa la burocrazia specializzata in base alla divisione del lavoro è sorta poco alla volta nel corso di uno sviluppo durato mezzo millennio. Esso fu avviato dalle città e dalle signorie italiane» (Weber 1919a: 58). Egli sottolinea inoltre l'ambivalenza di ogni presa di posizione democratica che si prefigga la minimizzazione del dominio (Weber 2012: 98).

<sup>11</sup> Traduzione lievemente modificata.

### 3. DEMOCRATIZZAZIONE E BUROCRATIZZAZIONE

Causa ed effetto insieme del costituirsi di un dominio burocratico autonomo è la «democratizzazione passiva» (Weber 2012: 107; 1918a: 168), concepita innanzitutto come livellamento dell'onore cetuale. Nelle moderne democrazie di massa, infatti, il livellamento delle differenze economico-sociali e la fine della loro rilevanza per l'assunzione di funzioni amministrative hanno una portata anti-cetuale, favorendo dunque la burocratizzazione<sup>12</sup>. Si stabilisce, in tal modo, la convergenza del processo di democratizzazione con quello di burocratizzazione, e di conseguenza la divaricazione fra democrazia politica come tendenza *attiva* alla riduzione degli eccessi del dominio burocratico – che ora andrà però articolata sul terreno «cesaristico» della democrazia di massa<sup>13</sup>, ben diverso da quello della tradizione classico-liberale – e «democratizzazione passiva» prodotta dal «livellamento dei dominati rispetto al gruppo dominante articolato burocraticamente», che in assenza di istituzioni parlamentari efficaci si trasforma in mero dominio dei funzionari. Scrive Weber: «Bisogna pertanto costantemente rilevare che il termine “democratizzazione” può spesso indurre in errore: il *demos* nel senso di una massa indistinta non “amministra” mai da sé all'interno di aggregazioni maggiori ma viene amministrato, e cambia solo la modalità della selezione dei dirigenti che dominano l'amministrazione e il grado di influenza che il *demos*, o meglio, altre cerchie di persone provenienti dal suo seno, integrandosi alla cosiddetta “opinione pubblica”, sono in condizione di esercitare sul contenuto e l'indirizzo dell'attività amministrativa [...] “Democratizzazione” nel senso qui inteso non significa necessariamente crescita della partecipazione attiva dei dominati al dominio all'interno della formazione in questione [...] Piuttosto si deve qui rammentare e sottolineare come il concetto politico di democrazia faccia derivare dall'uguaglianza giuridica dei dominati anche due postulati più lontani: 1. impedire lo sviluppo di un ceto di funzionari chiuso [...] e 2. minimizzare la loro potestà di dominio [...] così finisce inevitabilmente per stridere con le tendenze alla burocratizzazione che sviluppa, data la sua lotta contro il dominio dei notabili» (Weber 2012: 105 s.). La burocratizzazione dell'amministrazione, tuttavia, una volta realizzata integralmente, rappresenta una «forma delle relazioni di dominio praticamente indistruttibile» (Weber 2012: 110). Nelle democrazie di massa il nesso fra il destino materiale delle masse e l'esistenza dell'apparato burocratico, sia pubblico-statale sia capitalistico-privato, diventa sempre più stretto e l'obiettivo 'democratico' di una minimizzazione o di un abbattimento del dominio burocratico si fa sempre più utopistico.

### 4. PARLAMENTO, BUROCRAZIA E CAPI POLITICI

La riflessione weberiana sulla democrazia è messa alla prova negli scritti politici del periodo della guerra, in un clima segnato dalla drammaticità del momento (crollo dell'Impero e rivoluzione dei Consigli). Weber riflette su due ordini di problemi: a) il rapporto tra Parlamento e burocrazia (controllo parlamentare della burocrazia e selezione parlamentare dei capi politici), che può essere declinato anche come problema del rapporto tra burocrazia/democratizzazione e guida politica, tra il funzionario di uno Stato di massa burocratico e il capo politico che nasce e si forma nella lotta parlamentare; b) il rapporto fra Parlamento e democrazia: come deve configurarsi l'istituzione parlamentare, e più in generale l'intera cornice politico-istituzionale, per poter rappresentare, contenere e ordinare il processo di democratizzazione della società. Per Weber si tratta in primo luogo del problema politico dell'assetto costituzionale che lo Stato tedesco avrebbe dovuto darsi dopo la guerra. Una guerra che radicalizzando e intensificando le tendenze alla democratizzazione, alla burocratizzazione e alla nazionalizzazione delle masse pone il tema

<sup>12</sup> Weber scrive che «come la burocratizzazione *crea* [...] il livellamento dei *ceti*, così ogni livellamento sociale, eliminando i detentori del potere *in base al ceto* [...] e mettendo in disparte, nell'interesse dell'“eguaglianza”, chi occupa un ufficio “onorario” o “secondario” per diritto di *possesso*, promuove la burocratizzazione: questa è ovunque l'ombra invisibile della “democrazia di *massa*” progrediente» (Weber 1922: 220).

<sup>13</sup> Weber commenta: «Il fatto che proprio le grandi decisioni politiche, anche e per l'appunto nella democrazia, vengano prese da *sin-goli*, – questa inevitabile circostanza fa sì che la democrazia di massa paghi sempre i suoi risultati positivi, fin dai tempi di Pericle, con forti concessioni al principio cesaristico della scelta dei capi» (Weber 1918a: 168).

politicamente decisivo dell'inserimento dei reduci in posizione paritaria in uno Stato nazionale per il quale hanno messo a repentaglio la propria vita (Bruhns 2020). Su questo terreno la sua prima proposta, formulata in *Sistema elettorale e democrazia in Germania* (1917), è quella di una monarchia parlamentare fondata sull'abolizione del diritto elettorale prussiano delle tre classi (in base al quale la massa dei reduci si sarebbe trovata nella classe più bassa, priva di influenza politica, mentre «coloro che sono rimasti a casa» si sarebbero trovati nelle classi privilegiate), e quindi sul suffragio universale paritario «basato sulle cifre», come il più adatto alla natura «meccanica» dello Stato moderno<sup>14</sup>: «Rispetto al dominio livellante ed inesorabile che le è proprio, la burocrazia, che da sola ha dato vita al concetto moderno di “cittadino”, può concedere in generale ai suoi sottoposti, *unica* cosa, lo strumento di potere della scheda elettorale, che rappresenta ormai quel minimo di diritto alla determinazione comune circa le questioni di quella comunità, per la quale essi dovrebbero andare incontro alla morte» (Weber 1917a: 66). In quest'ottica, si colloca anche la sua proposta di abolizione dell'articolo 9 comma 2 della Costituzione tedesca del 1871, che sanciva l'incompatibilità tra il mandato al Bundesrat (il Consiglio federale che riuniva i delegati dei singoli Stati tra i quali l'imperatore nominava il cancelliere) e l'elezione al Reichstag (il Parlamento elettivo), e che era stato voluto da Bismarck per rendere immune il governo dal condizionamento dei partiti. Sulla base di questo articolo ogni *leader* politico parlamentare che avesse voluto partecipare al governo come ministro o come cancelliere avrebbe dovuto essere «politicamente sradicato» dal suo partito: «In questo modo si “decapitano” i partiti e si guadagnano per il governo, invece di utili politici, funzionari amministrativi [...] senza l'influenza di cui gode il parlamentare» (Weber 1918a: 106).

A giudizio di Weber, la parlamentarizzazione del Reich risponde a una duplice esigenza: a) fare del Parlamento sia un organo di rappresentanza popolare (e non corporativa) nell'epoca del «livellamento» democratico-burocratico – ma anche un «elemento equilibratore» rispetto alle disuguaglianze prodotte dall'ordinamento capitalistico della proprietà e dalle gerarchie sociali, culturali e professionali a esso legate –, sia un organo di controllo politico della burocrazia, soprattutto quando burocrazia pubblica e burocrazia privata si fondono nella cogestione dell'«economia di guerra» e allo Stato sono posti compiti inediti di regolazione sociale; b) fare del Parlamento uno strumento di «*selezione*» degli uomini dotati delle qualità di capo», ossia delle personalità politiche che nella lotta parlamentare possano maturare gli istinti di potenza indispensabili per una «grande politica» (Weber 1918a: 114).

Per quanto riguarda il primo punto, il Parlamento deve rappresentare un contrappeso politico dei processi di pianificazione e regolazione centralizzata dell'economia. La rappresentanza parlamentare, perciò, non deve avere carattere corporativo-professionale, perché l'«interesse capitalistico volto alla produzione e al profitto e rappresentato dai cartelli *dominerebbe allora lo Stato in maniera esclusiva*» (Weber 1917a: 65). Il problema è quello di predisporre canali istituzionali per la selezione di governi forti e responsabili in grado di gestire i processi di socializzazione che l'economia di guerra innesca e quindi, più in generale, quello di creare una forma di «Stato popolare» (Weber 1918a: 103) capace di integrare le masse al proprio interno, esercitando al contempo un controllo efficace sui processi oggettivi di burocratizzazione. Per Weber esiste solo questa alternativa di fronte al «dato di fatto» dello Stato burocratico: «O lasciare la massa dei cittadini, privi di diritti e non libera, in uno “Stato autoritario” con un parlamentarismo solo di facciata, e dunque “amministrare” questa massa come un gregge, oppure incorporare la massa dei cittadini nello Stato in quanto *soci alla pari*. Un *popolo di signori* – e soltanto un tale popolo è in grado e *gli è consentito* di praticare una “politica mondiale” – *non* ha in questa prospettiva nessun'altra scelta» (Weber 1917a: 87)<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda il secondo punto, il Parlamento, secondo Weber, deve diventare il luogo di formazione dei capi politici e i partiti devono essere il loro apparato di manovra. Nella proposta di parlamentarizzazione, ossia di

<sup>14</sup> Weber scrive che «questa *universalità* del voto corrisponde, nella sua natura “meccanica”, all'essenza dello Stato odierno. Allo Stato moderno appartiene propriamente il concetto di “cittadino”. E suffragio universale significa innanzitutto nient'altro che il singolo finalmente, sotto questo aspetto della vita sociale, *non* viene considerato, come invece in ogni altra occasione, secondo la sua specializzazione in attività professionali, per la posizione familiare e in base alle peculiarità della sua condizione materiale o sociale, bensì solo *in quanto cittadino*» (Weber 1917a: 64).

<sup>15</sup> Traduzione lievemente modificata.

un assetto istituzionale in cui il governo – come quello di gabinetto inglese – nasca e si legittimi all'interno del Parlamento, Weber conferma il modello dell'«organizzazione» e dell'«impresa» che avrebbe fissato nei *Concetti sociologici fondamentali* (Weber 1922: 50 s., 53). Il Parlamento e il suffragio universale, in altri termini, non sono valori in sé né rappresentano la soluzione definitiva del problema politico tedesco; sono, invece, la condizione tecnica di possibilità per «mettere in forma» le masse livellate (sottraendole così alla propaganda socialista), poiché favoriscono la selezione dei capi-partito che come «fiduciari delle masse» si fanno vettori di una nuova legittimazione del potere come contraltare del processo di burocratizzazione e democratizzazione<sup>16</sup>.

La selezione dei capi può avvenire solo in presenza di un Parlamento forte, che non sia costretto a praticare una mera «politica negativa» (Weber 1918a: 102), ma che possa svolgere la funzione di «*organo dello Stato*»; che sia, cioè, un Parlamento «di lavoro» (Weber 1918a: 119 s.) dotato di un reale potere di controllo sulla burocrazia. I capi politici, infatti, a differenza dei funzionari, non devono essere scelti per la «*docilità* nei confronti dell'apparato» ma devono essere «personalità selezionate nel corso della *lotta politica*» (Weber 1918a: 164) in grado di assumersi la responsabilità politica di scelte e decisioni. Che il parlamentare sia solo un membro del «seguito» dei capi-partito è una conseguenza inevitabile del fatto che «l'agire politico è sempre dominato dal principio del “piccolo numero”, cioè dalla superiore capacità di manovra politica dei *piccoli* gruppi dirigenti. Questa piega “cesaristica” è inestirpabile (negli *Stati di massa*)» (Weber 1918a: 112), come Robert Michels aveva dimostrato nei suoi studi sul partito politico (Tuccari 1993: 219 ss.).

## 5. IL CARISMA DELLA DEMOCRAZIA FRA ORDINE E RIVOLUZIONE

La prima, radicale, constatazione dopo il crollo della Germania è che «la legittimità “storica” è svanita. Per tentare di recuperare l'ordine borghese liberandosi del potere violento dei consigli dei soldati, anche ai “partiti” specificatamente “di centro” resta solo la legittimità *rivoluzionaria* e basata sul diritto naturale di una *costituente* che si fonda sulla sovranità del popolo» (Weber 1918b: 137). La fine della legittimità tradizionale implica l'azzeramento del principio dinastico, il tramonto di un'epoca e un nuovo incerto inizio, su cui si tratta di riflettere nella cornice delimitata dal processo irreversibile di burocratizzazione/democratizzazione e dalla minaccia della rivoluzione nella forma di Repubblica dei soviet. A questa altezza, Weber pensa a una riorganizzazione delle forme dell'autorità e della politica (direzione e apparato) per ostacolare la deriva dei processi descritti e piegarli verso un nuovo ordine democratico-borghese. Se fino al 1918 il progetto di democratizzazione delle istituzioni politiche rientra nel quadro di un'efficace parlamentarizzazione del Reich, dopo la rivoluzione di novembre e la fine della legittimità tradizionale egli propone un modello di repubblica presidenziale fondata «sulla coalizione dei partiti borghesi (DDP e Zentrum) con la socialdemocrazia» (Schluchter 2020: 201). Nel progetto weberiano di costituzione federale del Reich (D'Andrea 2019: 180 ss.), il presidente legittimato da un'elezione diretta del popolo avrebbe fatto da contrappeso, in virtù di un «diritto *proprio*», al Parlamento e ai singoli Stati, e avrebbe rappresentato l'autorità necessaria per realizzare la socializzazione dell'economia: «Solo un presidente del *Reich* sostenuto dal voto di milioni di persone può possedere l'autorità per avviare la socializzazione, che non si realizza tramite commi di legge, ma attraverso un'amministrazione fortemente unitaria. Socializzazione vuol dire amministrazione» (Weber 1919b: 233).

I due problemi di fronte ai quali Weber si trova sono: a) la riorganizzazione economico-sociale della Germania sconvolta dalla guerra, dipendente dal credito estero e in preda al rischio della guerra civile; b) il rapporto tra forma-Stato e potere costituente del popolo come unico soggetto in grado di farsi carico della progettazione di una nuova forma costituzionale. Da una parte, vi è una borghesia pavida e impaurita, dall'altra un apparato burocratico che «a seconda dell'occasione è pronto a servire senza esitazione *chiunque* si trovi nel possesso fisico dei necessari mezzi di coercizione e garantisca ai funzionari il mantenimento delle loro cariche», quindi una burocrazia incapace di direzione politica. Questa situazione pone il problema di una «ricostruzione a partire da un base già preesistente» (Weber 1918b: 137).

<sup>16</sup> Weber annota che «non è la “massa” politicamente passiva che genera da se stessa il capo, ma è il capo politico che si procaccia i seguaci e conquista le masse mediante la “demagogia”» (Weber 1918a: 175).

Agli occhi di Weber la rivoluzione mira a realizzare l'«espropriazione di questo espropriatore dei mezzi politici» (Weber 1919a: 50), cioè dello Stato borghese-moderno e del suo apparato burocratico, introducendo una forma di «legittimità democratica» che nel 1917 egli aveva collegato – «come quarta idea di legittimità» – con le dinamiche della città occidentale (Weber 1917b: 857; Ferraresi 2014) e che ancora nel 1919-20 mette in relazione con la «trasformazione del carisma in senso antiautoritario» (Weber 1922: 264 ss.). Con questa espressione Weber intende la trasformazione cui è sottoposta la legittimità del dominio carismatico in conseguenza della libera elezione del capo politico, ossia mediante la derivazione almeno formale del dominio dalla «volontà dei dominati» (democrazia plebiscitaria). Per Weber questa è la nuova soglia problematica: «La rivoluzione ha compiuto questo passo per lo meno nella misura in cui al posto delle autorità costituite sono subentrati dei capi i quali, attraverso l'usurpazione o l'elezione, si sono attribuiti il dominio di disporre del complesso dell'amministrazione e dei suoi beni materiali, facendo derivare la propria legittimità – non importa con quanto diritto – dalla volontà dei dominati» (Weber 1919a: 50 s.).

La dimensione 'democratica' da cui bisogna ripartire per articolare un nuovo nesso fra comando e obbedienza presuppone quindi il fatto che il carisma genuino si è oggettivato in forma democratico-rivoluzionaria. La proposta weberiana del capo carismatico liberamente eletto dal popolo risponde all'esigenza di far riemergere un criterio direttivo di comando, facendo leva sulle due caratteristiche che da sempre ineriscono al carisma: il comando e il riconoscimento (la «prova»). Il riconoscimento del potere carismatico da «dovere» nei confronti del suo portatore si trasforma in fondamento di questo stesso potere («legittimità democratica»). L'autorità carismatica si trasforma così in senso antiautoritario: il capo diventa «signore per grazia dei sudditi». La democratizzazione si pone come fondamento della legittimità carismatica: il carisma deve porsi al servizio della democrazia e della socializzazione. La democrazia è individuata nella sua valenza politica fondamentale (come apparato di riconoscimento del carisma) e prende il sopravvento sulla persona, dettando essa stessa le condizioni del suo possibile riconoscimento – la scheda elettorale –; della possibilità stessa, cioè, che il carisma possa essere certo di sé.

Il punto è che Weber non crede che si possa arrivare alla completa trasformazione antiautoritaria del carisma, cioè a quella «*minimizzazione del potere dell'uomo sull'uomo*» che implicherebbe l'eliminazione di un'autonoma funzione di comando sull'amministrazione e l'assunzione diretta del proprio autogoverno da parte del popolo; egli si ferma al «più importante tipo di transizione» fra il dominio carismatico e la sua negazione come dominio, ossia al «*potere plebiscitario*». A un potere che riesce a mobilitare demagogicamente le masse democratiche per farsi riconoscere la propria autorità di comando: «[Esso] sussiste ovunque il detentore del potere si senta legittimato come uomo di fiducia *delle masse* e sia riconosciuto come tale» (Weber 1922: 264). L'antiautoritarismo è così l'ultima figura dell'autorità: essa si legittima in quanto si nega come autorità personale per rinascere come autorità democratica. Quando il generale Erich Ludendorff chiede a Weber che cosa intenda per democrazia, questi risponde: «In democrazia il popolo elegge la sua guida, in cui ha fiducia. Quindi l'eletto dice: "ora tieni la bocca chiusa e obbedisci"» (Weber 1919c: 553).

Nell'epoca della burocrazia dispiegata, la democrazia diventa funzione e finzione legittimante dell'accentramento del dominio. Il suo ufficio è quello di legittimare la lotta «eroica» fra capi-partito. Weber lo dice espressamente parlando di Napoleone (I e III): «È del tutto indifferente (a *questo* punto) quale valore reale si attribuisca al plebiscito: esso è in ogni caso, *formalmente*, il mezzo specifico di derivazione della legittimità del potere dalla fiducia libera (formalmente e secondo la finzione) concessa dai sudditi» (Weber 1922: 265). La direzione carismatica, quindi, si configura come «*spirito direttivo*» di una macchina amministrativa che si mette al servizio della democratizzazione e della socializzazione operando al contempo il disciplinamento sociale dei dominati. La socializzazione, infatti, è lo strumento attraverso il quale si rilegittima agli occhi dei dominati – materialmente e 'tradizionalmente' – il modello di politica ricalcato sull'impresa (capo e apparato) e attraverso il quale, quindi, si opera la neutralizzazione tecnico-economica (il compromesso tra borghesia imprenditoriale e proletariato di fabbrica) della valenza politica della rivoluzione – del potere costituente del popolo –. L'apparato amministrativo dello Stato, divenuto vettore pratico di realizzazione della socializzazione e posto al servizio del *carisma della democrazia*, è l'elemento tecnico di continuità che permette di dirigere e organizzare, dispiegandosi sull'intera società, il movimento rivoluzionario dell'uguaglianza e concludere così la rivoluzione.

## BIBLIOGRAFIA

- Basso M. (2013), *Max Weber. Economia e politica fra tradizione e modernità*, Macerata: Eum.
- Beetham D. (1989), *La teoria politica di Max Weber*, Bologna: Il Mulino.
- Bruhns H. (2020), *Un successo della pace duraturo? Max Weber nella guerra mondiale*, in «Scienza & Politica», 32, n. 63.
- D'Andrea D. (2005), *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Roma: Carocci.
- D'Andrea D. (2019), *Tra parlamentarismo e plebiscitarismo. La democrazia della decisione in Max Weber*, in «Teoria politica», 9.
- D'Attorre A. (2004), *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*, Napoli: Bibliopolis.
- Duso G. (2003), *La rappresentanza politica. Genesis e crisi del concetto*, II edizione, Milano: Franco Angeli: 120-144.
- Ferraresi F. (2003), *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano: Franco Angeli.
- Ferraresi F. (2014), *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in «SocietàMutamentoPolitica», 5, n. 9.
- Ferraresi F. (2017), *Max Weber, la Russia e il socialismo*, in L. Mencacci, T. Valentini (eds), *La dialettica esaurita? A 100 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. Interpretazioni politiche, filosofiche, estetiche*, Roma: Drengo: 149-190.
- Hübinger G. (1988), «*Democratizzazione*» nello Stato, nella società e nella cultura: Max Weber tra politica e scienza politica, in M. Losito, P. Schiera (eds), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Bologna: Il Mulino: 455-480.
- Lenin V.I. (1970), *Stato e rivoluzione* (1917), a cura di V. Gerratana, Roma: Editori Riuniti.
- Mommsen W.J. (1993), *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, Bologna: Il Mulino.
- Portinaro P.P. (1987), *La democrazia come problema e la burocrazia come destino*, Milano: Franco Angeli.
- Rebuffa G. (1991), *Nel crepuscolo della democrazia. Max Weber tra sociologia del diritto e sociologia dello stato*, Bologna: Il Mulino.
- Rehmann J. (2013), *Modernisierung als passive Revolution. Kontextstudien zu Politik, Philosophie und Religion im Übergang zum Fordismus* (1998), Hamburg: Argument Verlag.
- Schluchter W. (2020), *Mit Max Weber*, Tübingen: Mohr Siebeck.
- Schroeder R. (1998, ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, New York: Macmillan.
- Tuccari F. (1993), *I dilemmi della democrazia moderna: Max Weber e Robert Michels*, Roma-Bari: Laterza.
- Vincent J.-M. (1998), *Max Weber ou la démocratie inachevée*, Paris: Éditions du Félin.
- Weber M. (1895), *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca*, in Weber 1998: 3-28.
- Weber M. (1906), *La situazione della democrazia borghese in Russia*, in Weber 1981: 27-79.
- Weber M. (1915-16), *Introduzione*, in Weber 1920-21: 5-40.
- Weber M. (1917a), *Sistema elettorale e democrazia in Germania*, in Weber 1998: 43-87.
- Weber M. (1917b), *Problemi di sociologia dello Stato*, in Weber 2012: 843-851.
- Weber M. (1918a), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, in Weber 1982: 64-225.
- Weber M. (1918b), *La futura forma statale della Germania*, in Weber 1998: 131-167.
- Weber M. (1919a), *La politica come professione*, in Weber 2001: 41-113.
- Weber M. (1919b), *Il Presidente del Reich* (1919), in Weber 1998: 231-236.
- Weber M. (1919c), *Eine Unterredung mit Erich Ludendorff am 30. Mai 1919*, in *Max Weber-Gesamtausgabe I/16: Zur Neuordnung Deutschlands. Schriften und Reden 1918-1920*, a cura di W.J. Mommsen, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1988: 545-553.
- Weber M. (1920-21), *Sociologia della religione*, vol. 2: *L'etica economica delle religioni universali. Confucianesimo e Taoismo*, Torino: Edizioni di Comunità, 2002.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, Torino: Edizioni di Comunità, 1999.
- Weber M. (1981), *Sulla Russia 1905-6/1917*, Bologna: Il Mulino.
- Weber M. (1982), *Parlamento e governo e altri scritti politici*, a cura di L. Marino, Torino: Einaudi.

Weber M. (1998), *Scritti politici*, Roma: Donzelli.

Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Edizioni di Comunità.

Weber M. (2003), *Economia e società. La città*, ed. it. a cura di M. Palma, Roma: Donzelli.

Weber M. (2005), *Economia e società. Comunità*, ed. it. a cura di M. Palma, Roma: Donzelli.

Weber M. (2012), *Economia e società. Dominio*, ed. it. a cura di M. Palma, Roma: Donzelli.